

Percorsi Controcopertina

Soglie
di Franco Manzoni

Dialogo senza risposte (in cerca della madre)

Poema dell'assenza. Sulle tracce della madre morta, rivivendo la propria infanzia. Mentre il presente divora la campagna livornese nel susseguirsi di cantieri, piazzali, container. Avvolta in una foschia di strazio e tenerezza è

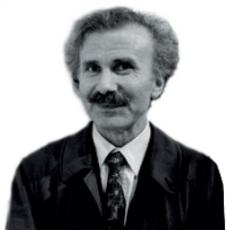
la silloge *Interporto est* di Annalisa Macchia (Moretti&Vitali, pp. 64, € 11). L'autrice conduce un viaggio struggente, buio dialogo senza risposta che si attenua alla fine nell'accettazione dell'essenza umana.

Fin dal Medioevo quelle del Kurdistan furono valli di musiche e parole. Viaggiavano grazie ai «Dengbêj», più simili agli aedi greci che ai trovatori francesi. Mentre un appello scritto all'unità nazionale risale a un secolo prima della Rivoluzione francese



Kendal Nezan (nella foto sotto), fisico nucleare, è presidente dell'Istituto curdo di Parigi e membro del consiglio del Washington Kurdish Institute; suoi interventi su storia e questione curda sono apparsi su riviste e quotidiani francesi; ha anche curato la traduzione di *Écrits de prison* di Leyla Zana (Des Femmes, pp. 114, € 12,25). Come scienziato appare nella raccolta *Articles on French Physicists* (Hephaestus Books, pp. 410, € 39,47)

Ogni curdo è un poeta



di KENDAL NEZAN

Cantori di amori, epopee e ninnananne Un inno alla resistenza che dura ancora

Secondo il celebre scrittore armeno Hovhannès Toumanian (1869-1923) «ogni curdo è un poeta». Al termine del XIX secolo, quando questo fine conoscitore di usi e costumi dei suoi vicini curdi formulava tale osservazione, la società curda era ancora ampiamente rurale e tribale. Allevatori nomadi e contadini vivevano in simbiosi con la natura, continuavano a cantare, come facevano i loro antenati fin dalla notte dei tempi, le loro gioie e le loro pene, a immortalare con il canto i momenti significativi della loro vita personale e collettiva. Le frequenti gare poetiche, le feste di matrimonio, che talvolta duravano una settimana, offrivano l'occasione a questi poeti compositori anonimi, generalmente analfabeti, di far conoscere le proprie creazioni e di improvvisarne per rispondere ai loro concorrenti. I canti più apprezzati circolavano da una vallata all'altra attraverso tutto il territorio curdo grazie agli straordi-

nari trasmettitori di memoria collettiva che per secoli furono i *dengbêj*, cantori professionisti più vicini agli aedi greci che ai trovatori o ai trovieri del Medioevo francese.

Provenienti dal popolo, talvolta dalle comunità cristiane o gitane, spesso al servizio di signori locali che provvedevano alla loro sussistenza, essi animavano, grazie a un ricco repertorio che andava dal canto d'amore alle epopee e alle melopee, le lunghe serate invernali e le festività tradizionali in un'epoca in cui non esistevano né televisione né cinema.

Accanto a questa poesia orale cantata nelle serate e nelle feste, c'era anche — e c'è ancora — una poesia più intima, quella di amori infelici, di ninnananne e di elegie cantate dalle donne, nella cerchia familiare, fra amiche, al lavatoio del villaggio o nei campi. In effetti, nella letteratura orale, così ricca e varia, che alcuni orientalisti definiscono ipertrofica, l'essenziale della poesia lirica è opera delle donne.

E, accanto a questa tradizione orale dove la poesia anonima, generalmente di creazione femminile, viene cantata per essere meglio memorizzata e trasmessa, c'è anche una tradizione scritta coltivata da poeti che fin dal Medioevo frequentano le corti principesche del Kurdistan. Il suo più illustre rappresentante è Melayê Djezîrî (1570-1640), contemporaneo di Shakespeare, seguito, nel XVII secolo, da Ahmedê Khanî (1650-1706), autore dell'epopea nazionale curda *Mem û Zîn*, dove la storia degli amori contrastati dei suoi eroi è il pretesto per deplorare la divisione del Paese curdo in tanti principati e per invocare la creazione di un Kurdistan unito e indipendente. Un appello all'unità nazionale curda lanciato un secolo prima della Rivoluzione francese e quasi due secoli prima della comparsa di artisti e scrittori nazionalisti italiani del Risorgimento.

Cantore della passione amorosa e dell'amore mistico, Djezîrî, la cui opera si può paragonare a

quella del grande poeta persiano Hafez, che Goethe reputava «insuperabile», o a quella di Dante Alighieri, si presentava così:

*Sono la rosa dell'eden di
(del principato di) Botan
sono la fiaccola delle notti del Kurdistan*

Per quanto fosse un mollah, egli giustificava l'eresia del grande mistico curdo Sheikh San'an, il quale, spinto dall'amore per una principessa armena, se ne andò in Armenia, dove accettò di diventare guardiano di maiali, supremo peccato agli occhi dei devoti musulmani, poiché l'amore è di essenza divina e trascende razza e religione. Cinque secoli più tardi, quella fiaccola continua a illuminare il cuore degli innamorati curdi che ancora oggi recitano e cantano i suoi poemi esaltando l'amore che non conosce né legge, sia pure religiosa, né frontiere.

Gli amori di Mem û Zîn, che in Kurdistan sono



WALTER BONATTI

FOTOGRAFIE DAI GRANDI SPAZI

PALAZZO DELLA RAGIONE | 13.11.2014 > 08.03.2015

Piazza dei Mercanti 1, Milano

info 02 43353535 | stampa@palazzodellaragionefotografia.it

Martedì, mercoledì, venerdì e domenica dalle ore 9,30 alle ore 20,30; giovedì e sabato dalle ore 9,30 alle ore 22,30.

Lunedì chiuso. Ultimo ingresso un'ora prima della chiusura

palazzodellaragionefotografia.it

Una iniziativa



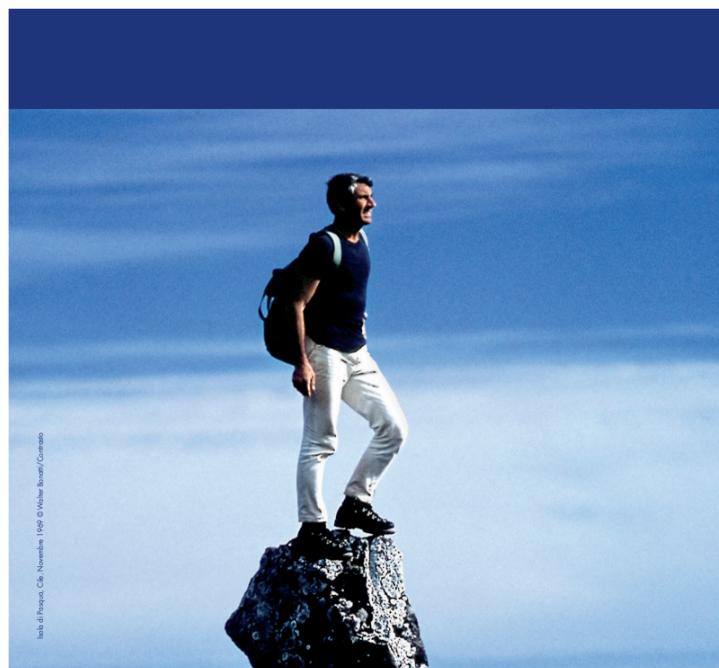
Una mostra



In collaborazione con



Social partner



Greche
di Alice Patrioli

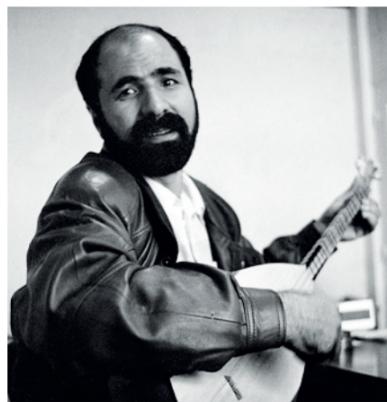
Saffo, l'amore e Alda Merini

Nell'*Ode ad Afrodite* (fr. 1 Voigt) Saffo invoca l'aiuto della dea affinché la liberi dalle pene d'amore, persuadendo colei che ama a ricambiarla. Forse memore di quell'amore non ricambiato, Alda Merini si rivolge alla poetessa di

Lesbo: «O storica magia o dolce amara/ essenza delle muse coronate/ di viole e fiori, viola pur tu stessa,/ perché mai l'abbacinante sgomento/ di un amore ingiustamente negato?» (*Saffo*, in *Fiore di poesia*, Einaudi, pp. 246, € 11,50).



A sinistra: i martiri del popolo Ciavar Quarna nel Kurdistan iracheno. Sopra: Margaret George (1941-1969), la Giovanna d'Arco del Kurdistan. Sotto, dall'alto verso il basso: Shivan Perwer (1955), Seyhmus Dagtekin (1964) e Piral Farhad (1961). Servizio fotografico di **DANILO DE MARCO**



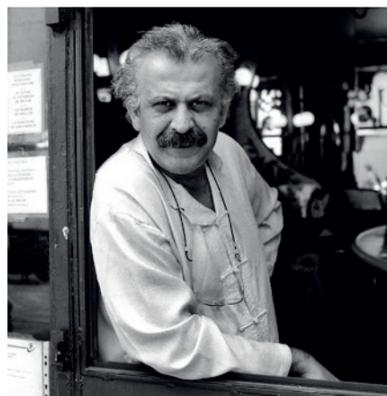
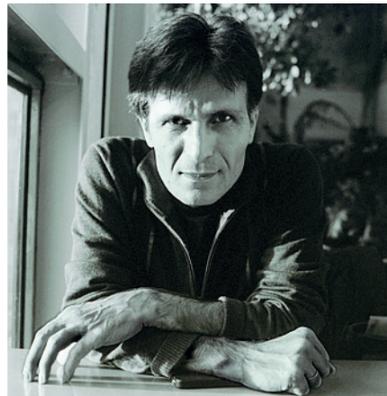
Storia e attualità

Un baluardo laico ma diviso in fazioni

dal nostro inviato a Gerusalemme
LORENZO CREMONESI

Storicamente divisi dai vicini in Medio Oriente e dai giochi della politica internazionale, ma anche dalle loro antiche lotte e gelosie interne, i curdi si stanno guadagnando l'attenzione mondiale. Dalla Siria all'Iraq, le milizie curde sono state le uniche in grado di combattere con efficacia i jihadisti del «Califfato». L'Occidente guarda a loro con rispetto: sono un esempio di convivenza democratica e laica contro l'integralismo islamico, difendono i diritti delle donne, hanno accolto i profughi cristiani e le altre minoranze perseguitate. Uno Stato curdo parrebbe la soluzione ragionevole, addirittura la mossa riparatoria di quello che molti considerano il «tradimento» seguito alla Prima guerra mondiale, quando le potenze vittoriose promisero l'indipendenza salvo poi rinnegarla. Eppure, sono proprio i 30 milioni di curdi dispersi tra Iraq, Siria, Turchia e Iran i primi incapaci di elaborare un movimento unitario. Le antiche divisioni tribali, tra cui lo scontro tra i clan Talabani e Barzani, l'inettitudine del «popolo delle montagne» nel superare le faide li resero vittime di scelte altrui. Oggi gli interessi contraddittori dei curdi dell'enclave autonoma in Iraq, cresciuti grazie alla cooperazione economica con la Turchia, e del Pkk in Turchia, che vede proprio nel governo di Ankara un nemico mortale (oltre 40 mila morti dal 1984), sembrano impossibili da comporre. Le formazioni militari curde in Siria sono filiazioni del Pkk e ciò spiega le tensioni con Ankara ed Erbil, nonostante 200 peshmerga combattano a Kobane. Le comunità in Iran sono messe a tacere dalla repressione degli Ayatollah. Ci vorrà tempo prima che tutto questo possa trovare un comune denominatore politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



celebri quanto Romeo e Giulietta in Occidente, sono ancor oggi cantati e, nei momenti di disgrazia, i curdi meditano sui seguenti versi, sempre attuali, di Khanî, padre del patriottismo curdo:

*Mi affido alla saggezza di Dio
nello Stato del mondo
perché i curdi sono condannati
perché sono privati dei loro diritti?*

Questa corrente, che lega la poesia e più generalmente l'arte alla lotta per la libertà del Kurdistan, dal XIX secolo si afferma con forza nella vita culturale. Khanî e i suoi numerosi epigoni dei secoli successivi non possono certo essere ridotti soltanto alla loro dimensione politica, così come Verdi o Chopin non possono essere apprezzati sulla base del loro impegno patriottico, e Majakovskij, Nazim Hikmet o Neruda esclusivamente per la loro passione rivoluzionaria.

Il XX fu il secolo della iniqua spartizione del Kurdistan, da parte delle potenze coloniali, fra Turchia, Iran, Iraq e Siria: un secolo di ingiustizie e di sventure per il popolo curdo, minacciato nella sua esistenza e nella sua identità da questi nuovi Stati che, nel tentativo di costituire Stati nazionali culturalmente omogenei, vollero sradicare la lingua, il patrimonio culturale e storico di un popolo che da sempre viveva sulle terre dell'Alta Mesopotamia.



Oltre che di oppressione, il XX secolo fu per i curdi anche un'epoca di rivolte e di resistenza. «Resistere è vivere»: frase che per la maggioranza di loro è diventata una parola d'ordine. Resistenza armata durante la trentina di sommosse contro gli eserciti di occupazione; resistenza spirituale per salvaguardare la lingua e la cultura curde e trasmetterle alle nuove generazioni. Dai cantori che glorificano nei loro canti epici le gesta e gli eroi della resistenza, ai poeti e agli scrittori messi al bando che inculcano e coltivano lo spirito di resistenza, una grandissima parte della letteratura curda orale e scritta è, nel XX secolo, una letteratura di lotta.

I suoi più illustri rappresentanti furono Cergexwîn (1903-1984) e Hejar Mukriyani (1920-1990), i cui poemi patriottici, cantati in particolare da Shivan Perwer, sono popolari in tutto il Kurdistan. Il loro impatto era talmente temuto dai regimi oppressori del popolo curdo che negli anni 80 il semplice fatto di possedere delle cassette di Shivan poteva costare parecchi anni di carcere in Turchia e in Iran, la pena di morte nell'Iraq di Saddam Hussein. Addirittura, alcuni poeti, per esempio Shêrko Bêkes, si arruolarono nella resistenza armata come l'idolo di Shivan, Lord Byron, che ai suoi tempi combatté per l'emancipazione della Grecia dal giogo turco.

La nuova generazione di poeti curdi, pur rimanendo attaccata alla terra degli antenati e alla sorte del proprio popolo, si esprime anche sui temi più svariati. Oltre a Rimbaud, René Char e a Keats, ha altri riferimenti, altre fonti di ispirazione. Per le vicissitudini della Storia, è stata spesso costretta all'esilio, fonte di tormenti e di sradicamento ma anche di nuove, feconde avventure culturali e artistiche. Alcuni autori di questa nuova generazione, tradotti in francese o in inglese, cominciano ad essere conosciuti anche in Europa. Fra questi, Nazand Begikhani (1964), una militante del femminismo nel Kurdistan iracheno, ha ricevuto l'Emma Humphreys Memorial Prize (2000) e il Premio della poesia femminile Simone Landrey (2012). Ferhad Pirbal (1961), professore di lettere all'Università Saladino a Erbil, scrittore, poeta e pittore, è anche un personaggio significativo della disobbedienza civile, impegnato a denunciare le tare della società e del mondo politico curdi. Seyhmus Dagtekin (1964) che, dopo i primi testi in curdo, scrive ormai in francese, «la lingua della sua patria di adozione», ha già ricevuto numerosi riconoscimenti: il Premio internazionale della poesia francofona Yvan-Goll, il Premio Théophile Gautier e il Premio Stéphane Mallarmé. Altri talenti meriterebbero d'essere tradotti nelle lingue europee. A questo si dedica con perseveranza il poeta curdo-spagnolo Ahmedê Mela.

Le donne continuano a occupare uno spazio preminente nella creazione poetica, letteraria e artistica contemporanea. Come ha dimostrato la battaglia di Kobane contro i jihadisti dello Stato islamico, esse occupano un ruolo di primo piano nella resistenza curda, compresa la resistenza armata. Si tratta, anche qui, di una antica tradizione curda che oltre un millennio di conservatorismo islamico misogino non è riuscito a far vacillare e che gli occidentali riscoprono grazie alle immagini televisive della resistenza curda di Kobane, guidata da una donna, Narîn Afrînî, e costituita per quasi la metà da donne.

(traduzione di Daniela Maggioni)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la **Lettura**

Una copertina un artista

Un luogo della memoria



«Ho visto correre il tempo, ahimè, quanti anni e mesi e giorni, in mezzo a noi uomini, cambiandoci la faccia a poco a poco...». In questa stanza Dino Buzzati ha passato anni e mesi e giorni: è la «sala

Albertini», cuore della sede storica del «Corriere della Sera» in via Solferino, a Milano. Qui è nato *Il deserto dei tartari*, qui ogni giorno nasce il «Corriere». Paolo Masi (Firenze, 1933) è un artista concettuale che ha posto al centro della sua ricerca la ridefinizione di idea di spazio e di visione. E lo fa attraverso installazioni che dialogano con luoghi simbolici della memoria, proprio come la sede del «Corriere» in via Solferino, che qui appare amplificata in una dimensione magica in cui i redattori sono sostituiti da fantasmi di luce. Paolo Masi (una sua mostra ora alla Fondazione Mudima a Milano) appartiene a quella generazione di artisti che sin dagli anni Cinquanta opera un lavoro di rottura con la tradizione: ha percorso l'Informale e l'Astrattismo, sino ad approdare, oggi, a una ricerca complessa e raffinata in cui grazie a specchi, colori e luci, reinventa nuovi spazi mentali dove il presente si confronta costantemente con la storia. Un'occasione per riflettere sullo sguardo nel tempo, ma soprattutto per affermare che la Memoria è un valore fondante (e da difendere) della nostra esistenza. (gianluigi colin)



COURTESY FRITTELLI ARTE CONTEMPORANEA-FOTO DI AGOSTINO OSIO

CORRIERE DELLA SERA
la **Lettura**

Supplemento culturale del *Corriere della Sera* del 7 dicembre 2014 - Anno 4 - N. 49 (#159)

Direttore responsabile **Ferruccio de Bortoli**
Condirettore Luciano Fontana
Vicedirettori Antonio Macaluso
Daniele Manca
Giangiacomo Schiavi
Barbara Stefanelli

Supplemento a cura della Redazione cultura **Antonio Troiano**
Pierenrico Ratto
Stefano Bucci
Antonio Carloti
Serena Danna
Marco Del Corona
Cinzia Fiori
Luca Mastrantonio
Pierluigi Panza
Cristina Taglietti

Art director **Gianluigi Colin**

© 2014 RCS MediaGroup S.p.A. Divisione Quotidiani
Sede legale: via A. Rizzoli, 8 - Milano
Registrazione Tribunale di Milano n. 505 del 13 ottobre 1911
REDAZIONE e TIPOGRAFIA:
Via Solferino, 28 - 20121 Milano - Tel. 02-62821
RCS MediaGroup S.p.A. Divisione Pubblicità
Via A. Rizzoli, 8 - 20132 Milano - Tel. 02-25841
© COPYRIGHT RCS MediaGroup S.p.A. Divisione Quotidiani
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo prodotto può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.